

Venerdì 26 maggio 2000

10

LE CRONACHE

L'Unità

ROMA Il supertestimone è entrato nella stanza con un passamontagna calato sul volto. Schierati di fronte a lui c'erano sei giovani, tutti abbastanza somiglianti. Lui ha indicato Alessandro Geri e altri due. È stato il momento più teso del riconoscimento. Ognuno dei ragazzi, tutti biondini, tutti con i capelli corti e il viso scavato aveva un numero. «Due, sei e quattro», ha detto il quattordicenne. Il numero due era Alessandro Geri, il presunto telefonista br che rivendicò l'omicidio D'Antona. Non è stato dunque un riconoscimento netto, inequivocabile. Un po' come era accaduto anche quando la Digos pose il quattordicenne di fronte a varie foto segnaletiche. Quindi c'è solo una compatibilità tra la fisionomia di Geri e quella del telefonista br. Non una prova, ma un indizio consistente. Indicando Geri il testimone, a quanto si è appreso, avrebbe detto: «È preciso, salvo il taglio di capelli,

però ci sono altre due persone che mi ricordano l'uomo che ho visto: uno per il colore dei capelli e l'altro per la forma del viso». Rispondendo poi alla domanda se avesse letto i giornali in questi giorni, il quattordicenne ha risposto: «Lei forse vuol dire che sono influenzabile? Non sono influenzabile, ho visto le foto sui giornali, ho letto gli articoli e seguito tutta la vicenda con grande interesse perché mi sento coinvolto». Chi ha assistito alla deposizione afferma che il teste ha parlato «senza incertezze», ricordato «con precisione estrema i particolari e fuggato tutti i dubbi». Ha dato l'impressione, a chi lo ascoltava, di avere una grandissima maturità e capacità di linguaggio nonché «un'intelligenza molto acuta». L'incidente probatorio voluto dai magistrati che indagano sull'omicidio D'Antona è durato tre ore, dalle 17.30 alle 20.30, in un clima teso. Alessandro Geri è arrivato verso le 17.30. Poi sono entrati i cinque ragazzi a lui somiglianti scelti dal gip e dalla difesa. Prima del confronto all'americana, fatto in videoconferenza, il giudice per le indagini preliminari Otello Lupacchini ha interrogato lungamente il quattordicenne che il 20 maggio dell'anno scorso, mentre chiamava i genitori da una cabina pubblica, notò quel ra-



D'Antona, il supertestimone riconosce Geri Ma indica anche altri due giovani che somigliano al telefonista br

gazzo che aspettava nervosamente che arrivasse il suo turno. Con il minore c'erano i genitori e uno psicologo. Il giudice ha voluto ricostruire con il ragazzo come e perché il ricordo di quella telefonata, del volto e del fare nervoso del telefonista br, fosse riaffiorato in lui così nitidamente. Ha voluto anche capire, prima di procedere al confronto, se il giovane fosse o meno influenzato dalla visione sui giornali e in tv delle foto di Geri. Il supertestimone ha risposto anche alle domande degli avvocati. In particolare l'avvocato del presunto telefonista Br, Rosalba Valori, era nettamente contraria all'incidente probatorio, proprio per-

ché lo riteneva inutile visto che il volto di Geri è ormai noto a tutti. Il quattordicenne era stato molto preciso nella descrizione, durante le indagini. Il 10 novembre del '99 raccontò agli agenti della Digos quei pochi istanti, il tempo di una telefonata alla madre dopo essere uscito da scuola, che gli furono sufficienti fotografare quel «ragazzo di circa venti anni arrivato a bordo di un motorino parcheggiato davanti la cabina, messo sul cavalletto davanti ad un albero vicino la cabina». «Era a due metri da me - disse il bambino agli agenti, come risulta dai verbali - era in piedi, le braccia conserte. Mi ha guardato poi ha distolto lo

sguardo». Poi aveva ricordato «la carnagione chiara, il viso ovale con le guance scamite - nel senso che la sua faccia era come "tirata" - con poca barba incolta nella parte del mento, gli occhi era probabilmente chiari però non risaltavano sul viso». E ancora altri particolari decisivi: «I capelli erano corti di colore castano chiaro tendente al biondo, la corporatura era snella». E per spiegare l'altezza, aveva indicato un ispettore presente negli uffici della Digos alto circa 1 metro e 75. Infine il particolare della «maglietta grigia con una chiazza di vernice bianca a sinistra e spruzzi sulla parte inferiore che finivano sui pantaloni».

■ Oltre 3.000 giovani provenienti da tutto il mondo si daranno appuntamento a Torino per celebrare il Giubileo e vedere la Sindone: accadrà dal 10 al 14 agosto prossimi, durante la settimana che precede la Giornata Mondiale della Gioventù a Roma. L'Ufficio diocesano per la Pastorale giovanile sta lavorando da mesi per organizzare l'accoglienza dei giovani ospiti: i gruppi più numerosi giungeranno dalla vicina Francia (2.500 persone) e dal Canada (1.700), ma insieme a loro Torino ospiterà anche un nutrito gruppo di Polinesiani (150) Lituani (100), Polacchi (70). A questi va aggiunta la presenza di 50 giovani provenienti dall'Algeria, 25 dal Madagascar e 5 dal Kenya.

IN BREVE

Sindone
3.000 giovani
attesi a Torino

■ L'ospedale Maggiore di Novara ha sospeso la convenzione che consentiva al movimento cattolico dell'«Armata bianca» di recuperare i feti frutto di aborti per la celebrazione di funerali. La decisione è stata presa, secondo quanto ha precisato il direttore generale dell'ospedale Giorgio Balzarro, «in attesa degli sviluppi dell'inchiesta avviata dalla Procura dell'Aquila», con cui si ipotizza una serie di reati (fracchi anche abusi sessuali) nei confronti dei promotori del movimento, la cui sede è nel capoluogo abruzzese. «Non intendo entrare nel merito della vicenda - ha aggiunto Balzarro - né per quel che riguarda l'indagine giudiziaria, né per l'iniziativa dei funerali ai feti».

«Armata bianca»
L'ospedale sospende
recupero feti

■ L'ospedale Maggiore di Novara ha sospeso la convenzione che consentiva al movimento cattolico dell'«Armata bianca» di recuperare i feti frutto di aborti per la celebrazione di funerali. La decisione è stata presa, secondo quanto ha precisato il direttore generale dell'ospedale Giorgio Balzarro, «in attesa degli sviluppi dell'inchiesta avviata dalla Procura dell'Aquila», con cui si ipotizza una serie di reati (fracchi anche abusi sessuali) nei confronti dei promotori del movimento, la cui sede è nel capoluogo abruzzese. «Non intendo entrare nel merito della vicenda - ha aggiunto Balzarro - né per quel che riguarda l'indagine giudiziaria, né per l'iniziativa dei funerali ai feti».

Fondo per la Terra:
anche gli insetti
provano sofferenza

■ A partire da oggi, schiacciare uno scarafaggio o stecchire una zanzara con uno spruzzo di insetticida potrebbe causare nuovi rimorsi di coscienza: anche gli insetti sembrano infatti essere in grado di avvertire il dolore. E quanto emerge da un articolo pubblicato su Savanonline.org, il portale ambientalista del Fondo per la Terra nato da un accordo con il governo della Tanzania e con il sostegno di World Online per la conservazione del parco nazionale Mikwaja-Saadani in Tanzania. L'articolo prende spunto da un convegno organizzato a Londra dalla Universities Federation for Animal Welfare (Ufaw), in occasione del quale diversi studi presentati affermerebbero che anche gli scarafaggi hanno la capacità di soffrire, di reagire emotivamente e distinguere una persona da un'altra. La gente, ha sottolineato il ricercatore Ufaw Stephen Wickens, «pensa che gli insetti non possano sentire alcuna sofferenza. Oggi abbiamo delle prove per affermare il contrario. Da ora sarebbe giusto pensarci due volte prima di utilizzare lo spray moschicida».

Polizia, cambio al vertice arriva Gianni De Gennaro Masone va al coordinamento dei servizi segreti

ANNA TARQUINI

ROMA Cambio della guardia al Viminale: il capo della polizia Fernando Masone lascia oggi - dopo sei anni - il suo incarico. Già alla fine della settimana scorsa la successione di Masone veniva data come certa per ragioni strettamente personali. Ma oggi è stato dato il colpo d'acceleratore: nel pomeriggio il presidente del Consiglio Giuliano Amato ha convocato il ministro Bianco per rendere operativa la decisione. Questa mattina stessa, probabilmente, dopo la riunione del Consiglio dei Ministri, il Consiglio di amministrazione della polizia (questo il nome dell'organismo dirigente del dipartimento del Viminale) nominerà il suo sostituto al vertice: sarà Gianni De Gennaro, attuale vice con il compito di vicario. Ferdinando Masone, che lascia dopo sei anni, andrà a dirigere il Cesis (il centro di coordinamento dei servizi segreti presso la presidenza del consiglio). L'attuale capo del Cesis, Bernardino è destinato alla prefettura di Bologna.

La sostituzione di Masone non ha nulla a che vedere con le polemiche e i veleni scoppiati in questi giorni per la fuga di notizie sul caso D'Antona. È un cambio al vertice già nell'aria da mesi. Ma la nomina di De Gennaro dà senz'altro un'impronta decisiva alla riforma di polizia. In ballo per il Viminale c'erano infatti due prefetti: Sorge e Stelo. Ma alla fine la scelta è caduta su un

uomo che viene dalla polizia, stimato dai suoi e anche dai carabinieri. De Gennaro è uomo invisibile alla destra. Già ieri nel pomeriggio, quando la notizia ha cominciato a circolare negli ambienti politici e parlamentari, si sono registrate le proteste del Polo. L'ex ministro della giustizia Mancuso ha rilasciato in serata una dichiarazione violentissima in cui si affermava addirittura che la nomina di De Gennaro era un «colpo» per la democrazia e una iattura. Ma chi è De Gennaro? A lungo è stato il capo della struttura specializzata della Criminalpol che collaborò con Falcone e Borsellino sin dai primi passi delle loro inchieste su Cosa Nostra. Non è un caro che Totò Riina lo abbia indicato come nemico da eliminare insieme a Violante e Caselli nell'aula bunker di Reggio Calabria.

Già ieri mattina sulle pagine del Foglio erano filtrate indiscrezioni sul cambio della guardia al Viminale. Il quotidiano aveva letto il cambio al vertice del Dipartimento di pubblica sicurezza come un segnale legato allo scandalo della talpa che avrebbe favorito la fuga di notizie. Ieri, dopo gli attacchi dell'opposizione che sul caso D'Antona ha chiesto la testa del ministro dell'Interno, Bianco è stato convocato a Palazzo Chigi per parlare con Amato.

Intanto Polo e Lega tuonano perché a rispondere alle loro interrogazioni sulla vicenda il Governo ha mandato alla Camera il ministro per i rapporti

IL RITRATTO

È il poliziotto cui Buscetta disse:
«Dottore, a questo punto mi pento»

Quel giorno del 1983, sull'aereo che portava Buscetta in Italia da San Paolo del Brasile, il boss stanco e avvilito gli disse: «Dottore, a questo punto dico tutto quel che so su Cosa Nostra». È lui il funzionario di polizia che portò il primo grande pentito della storia contemporanea della mafia a Palermo da Giovanni Falcone. Ed è da sempre il bersaglio di uno stillicidio di accuse e veleni provenienti dai settori più tradizionali degli apparati. Gianni De Gennaro, candidato più probabile a ricoprire l'incarico di capo della polizia, è da sempre il punto di riferimento di un affiatato gruppo di investigatori per lo più formati all'inizio degli anni Ottanta all'interno della Criminalpol, da sempre in stretto contatto con i magistrati dell'Ufficio Istruzione e della Procura della Repubblica di Palermo.

Metodi di indagine moderni, mezzi tecnologici sempre più sofisticati, «gestione» dei principali collaboratori di giustizia nella fase più rovente delle inchieste su Cosa Nostra: all'atto dello scioglimento del Dipartimento di polizia criminale tutti pensarono a De Gennaro come l'ideale capo della Dia (la Direzione investigativa antimafia che ricalca l'organizzazione della Fbi e delle altre agenzie americane anticrimine). Ma rivalità tra corpi di polizia e resistenze politiche trasversali gli tagliarono la strada. Da Palermo partì, tra l'altro, una sventagliata di lettere anonime di un «Corvo» che lanciò contro lo stesso De Gennaro, Falcone e il sostituto procuratore



Fernando Masone e sopra il nuovo capo della Polizia Gianni De Gennaro. Nella foto in alto Alessandro Geri



Ayala, la fantasiosa e torbida accusa di aver armato la mano di un pentito, Totuccio Contorno, per consumare una «strage di Stato» di boss avversari.

L'attacco risulterà assolutamente inventato e l'identità del Corvo rimarrà nel vago: un magistrato, il sostituto procuratore Alberto Di Pisa, messo sotto processo come autore presunto dell'anonimo, sarà poi riabilitato. Ma l'ombra del sospetto rimarrà sapientemente (e ingiustamente) incollata su un gruppo di funzionari brillantissimi, divenuti insieme l'obiettivo delle vendette mafiose e di astiose campagne di stampa. Diversi pentiti riveleranno che nello stesso periodo anche nei confronti di De Gennaro erano stati predisposti attentati e trappole mortali. L'istituzione di una Superprocura su misura per Falcone, e il suo corrispettivo investigativo, la Dia, furono tra gli obiettivi della campagna di stragi politico-mafiose dei primi anni Novanta. Il giudice fu abbattuto col tritolo, il suo amico poliziotto venne intralciato nella carriera da manovre sotterranee e altri anonimi. Finora il riconoscimento più alto era stato l'incarico di vice capo della polizia. In queste ore la probabile nomina al vertice più alto.

con il Parlamento. Patrizia Toia. Chiedono le dimissioni di Bianco, «venuto meno ai suoi doveri istituzionali di responsabile della sicurezza del Paese» e non sono più teneri con Amato colpevole, secondo il capogruppo di Forza Italia alla Camera Pisanu, «di aver mandato a rispondere un'incoscienza Toia con un insignificante messaggio che non

chiarisce nulla». Pisanu dichiara anche che Bianco «dovrebbe essere già a casa». «Ci sono stati comportamenti dell'amministrazione dell'Interno e del ministro stesso - afferma Pisanu - che hanno oggettivamente fatto il ministro dell'Interno non replica: «Nessun commento. Si commentano solo le novità e questa certo non lo è».

Giannettini: «Zorzi? Ne ho conosciuti tanti...» Piazza Fontana, smentito Bonazzi. Oggi in aula Franco Freda

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Fu Giulio Andreotti a svelare che era un collaboratore del Sid e ancora oggi, Guido Giannettini, non sa spiegarsi il perché. Parla al processo di Piazza Fontana, o meglio conferma, quando i suoi interlocutori glielo ricordano, quello che ha già detto a verbale nei mille processi che lo hanno visto coinvolto e dai quali è uscito sempre illeso. Ieri avrebbe dovuto dire qualcosa di nuovo: un altro teste, Edgardo Bonazzi, aveva riferito fatti che Giannettini gli aveva raccontato. Fatti che riguardavano il coinvolgimento del principale imputato, Delfo Zorzi, nella strage del 12 dicembre. Ma lui smentisce tutto. Ha conosciuto parecchia gente negli ambienti dell'estrema destra, ma Zorzi lo vide solo di sfuggita. «Una volta Freda ven-

ne a trovarmi a Roma e io lo accompagnai ad un appuntamento con un giovane. Me lo presentò senza farmi il suo nome. Io definii «un amico». E non ha spiegato perché, anni dopo, in carcere chiese e venne a sapere chi era quell'amico. Come erano finiti sull'argomento? Bonazzi sostiene che parlarono di Zorzi, come autore della strage, ma lui nega e non ricorda se e per quale motivo venne tirato in ballo.

Lui, che aveva rapporti diretti con l'inavvicinabile generale Maletti del Sid, si relega ad un ruolo marginale: aveva ricevuto l'incarico di raccogliere il maggior numero di notizie sull'attività dei gruppi della sinistra extraparlamentare con simpatie filocinesi che operavano in Veneto. Per questo aveva avvicinato Franco Freda e poi Giovanni Ventura. Tutto qui. Nessun coinvolgimento con la strage di Pia-

za Fontana. Anzi, semmai scorgiò gli ardenti furori degli ordinisti veneti: «Freda - ha ricordato - mi disse che il suo gruppo era alla ricerca delle armi contro una svolta rivoluzionaria di sinistra. Io gli dissi che se fossero servite sarebbero arrivate da fonti istituzionali. A quell'epoca gli ambienti militari erano tutti orientati a destra». Giannettini ha invece confermato il piano organizzato per depistare le indagini dagli ambienti di destra. «Era stato organizzato un piano per far ritrovare i timer simili a quelli usati per piazza Fontana in una villa dell'editore Feltrinelli. In quel modo le indagini si sarebbero spostate a sinistra». Il pubblico ministero insiste, per capire perché il Sid avesse tanto interesse a salvare Freda, anche compiendo atti penalmente gravi, come questo: «Tutti gli ambienti militari erano vicini alla destra». Il pm

Massimo Meroni ha allora fatto notare che una cosa era la destra rappresentata in Parlamento e un'altra quella extraparlamentare di Freda: «Non esisteva - ha replicato Giannettini - alcuna contrapposizione. Le differenze si limitavano a sfumature ma c'era un continuo contatto che non erano contrastati neppure dai vertici dell'Msi». Guido Giannettini ha anche detto che Franco Freda e Giovanni Ventura non avevano mai saputo della sua appartenenza al Sid: «Io davo loro un certo tipo di informazioni e loro davano a me quelle che mi servivano». Questi buoni rapporti comunque, gli furono utili quando finì a san Vittore: «In carcere venii avvicinato da Cesare Ferri che mi disse che Freda aveva avvisato tutti di trattarmi in modo amichevole». Oggi verrà sentito Freda, accusato e poi assolto per la strage di piazza Fontana.

Soffiantini, Farina ora è in Italia In aereo ha letto Nietzsche

ROMA Estradato dalle autorità australiane, Giovanni Farina, principale accusato per il sequestro dell'imprenditore Giuseppe Soffiantini, è sbarcato ieri alle 10,52 all'aeroporto di Fiumicino via Milano-Malpensa. Farina, era scortato da agenti dell'Interpol e del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato, che hanno lavorato all'arresto e all'estradizione. «È stato un viaggio normale, Farina è abbastanza tranquillo, non è spavaldo: sull'aereo abbiamo parlato un po' ma senza mai entrare nel merito degli aspetti processuali. A bordo ha chiesto e letto un libro di filosofia, "Al di là del bene e del male" di Nietzsche».

Lo ha detto all'aeroporto di Fiumicino Giuseppe Padulano, il dirigente della direzione centrale della polizia criminale che, insieme ad altri e uomini dell'Interpol, ha accompagnato Giovanni

Farina nel rientro in Italia. Ai cronisti che s'erano radunati davanti agli uffici di polizia giudiziaria, il funzionario ha raccontato anche che «Farina si lamenta del regime carcerario di isolamento cui è stato sottoposto in Australia. Aveva solo la televisione, ed ha appreso così un po' d'inglese. Ci ha riferito che gli manca la socializzazione, era curioso di tornare in Italia, di rivedere il panorama». Padulano ha aggiunto che l'aereo proveniente da Sydney ha fatto uno scalo tecnico a Singapore ma Farina non ha mai lasciato il velivolo. Ha sempre viaggiato in un settore dell'aereo separato dagli altri viaggiatori. Solo poche ore prima della partenza per l'Italia Farina è stato trasferito dal carcere in cui era detenuto in Australia in un altro più vicino all'aeroporto. Farina ha confermato che al momento dell'arresto, nei mesi scorsi, la poli-

zia australiana gli ha sequestrato 74 mila dollari e 11.500 franchi svizzeri. Sull'identità del principale accusato del sequestro Soffiantini il dirigente di polizia ha infine detto che «è un problema superato, evidentemente ha ammesso di essere Giovanni Farina: sulla sua vicenda probabilmente ha una sua versione da riferire». «Non parlo del processo, ora farò il carcere. Perché ho usato il nome di Luigi Variante? Mi piaceva quel nome». Sono le uniche parole dette ai cronisti da Giovanni Farina all'aeroporto di Fiumicino mentre usciva dagli uffici di polizia giudiziaria. Ci sono stati momenti di ressa e grande confusione quando, scortato dai funzionari di polizia che a fatica si sono fatti largo verso le porte d'uscita, Farina ha attraversato la sala partenze internazionali: è stato circondato da fotografi, troupe giornalistici.

